

*Onde l'uomo che è della terra
cessi di incutere spavento*

E mentre le pronuncio, è come se quelle ultime parole richiamassero da un abisso di secoli le innumerevoli generazioni che in esse hanno sperato ancor prima che Davide le cantasse nei suoi Salmi più di tremila anni fa... *Poiché il povero non sarà dimenticato per sempre...* e nella penombra i compagni mi paiono allora la coraltà degli uomini d'ogni tempo e latitudine che si mossero, combatterono e, come costoro che mi ascoltano, tuttora si battono perché la medesima certezza trionfi... *Né la speranza dei miseri perirà in perpetuo...* C'è un attimo di silenzio. Poi la Sala di via Corridoni è tutta un applauso.

Tornando al mio posto in platea, mentre passo davanti al tavolo degli oratori, Wassim, il rappresentante dell'OLP, e Uri Avnery, il pacifista israeliano, mi stringono la mano. E quel gesto dei "fratelli nemici" –dal titolo del libro di Avnery che campeggia anche sulla convocazione dell'incontro organizzato da Democrazia Proletaria alla Sala della Provincia- mi pare sancire la giustezza di quanto mi proponevo con la poesia: esprimere con le parole più alte della tradizione dell'uno, la Bibbia, le ragioni della lotta dell'altro.

...esaudisci il desiderio degli umili...

Un fragile ponte, in direzione di un dialogo difficile. Come quello che si svolge sotto i nostri occhi, sottolineato dall'attenzione tesa con cui l'assemblea segue i discorsi. Ognuno di noi è infatti consapevole dell'importanza di quel confronto, ma anche del dramma che in quello stesso momento si va consumando nei territori occupati: la corsa dei ragazzi coi sassi, il fumo dei copertoni bruciati, l'echeggiare secco degli spari, la conta quotidiana dei morti. "Perché, signor Avnery," dice Wassim con la voce appena incrinata, "la condizione del nostro popolo oggi è questa: vedere i propri figli uccisi nel ventre delle loro madri dalle percosse e dai gas del vostro esercito". Accanto a me due giovanissimi, fra i molti che affollano l'auditorium, si stringono, quasi a voler scongiurare in un abbraccio tutto quell'orrore.

"Ma non è proprio questa, forse, la posta in gioco?", mi sorprendo a pensare volgendo gli occhi dai due innamorati verso Wassim e cercando di indovinare sul suo volto i segni che v'ha lasciato la sua vicenda, di ripercorrere i gradini che l'hanno portato fin qui... E me lo immagino bambino ascoltare ingigantire sulle labbra dei vecchi il ricordo della terra strappata, e le notti di grida e di fiamme dell'Irgun e dell'Haganah, e i camion a deportare villaggi, e la fila lunga delle masserizie, e la miseria senza nome delle baracche e dei campi della sua adolescenza, e l'umiliazione ripetuta a ogni ufficio e sportello di quel "profugo!" buttato in faccia, e le prime riunioni febbrili con altri come lui, la scelta del fucile, la decisione di dare e ricevere la morte... E la meta ultima, il senso più profondo di tutto questo, forse è proprio qui, in ciò che mi sta accanto: la dolcezza di un abbraccio. La riconquista di una tenerezza che, al di là di terre e paesi, è quanto di più intimo e prezioso l'uomo sottrae a se stesso e ai propri simili, la perdita che accomuna la vittima e il carnefice.

"Gli israeliani non sanno, non riescono neppure a immaginare che cosa sia la pace", sembra far eco ai miei pensieri la voce di Avnery. "La guerra rientra nel normale ordine delle cose". La curiosità di tutti è per questo personaggio, divenuto leggendario per aver fatto della lotta contro questa "normalità" e dell'impegno di insegnare la pace ai propri compatrioti la ragione della sua vita.

La barba bianca e gli occhi chiari di Avnery contrastano singolarmente con la carnagione bruna di Wassim e rivelano in lui l'askenazita dell'Europa centrale. Quell'Europa da cui, bambino, è emigrato in Palestina, fuggendo, nel 1933, dalla Germania in cui i roghi dei libri del nazismo trionfante preparavano incendi ben più vasti. "C'è un uomo al quale va a fuoco la casa," prende a raccontare Avnery in un apologo "per salvarsi entra in un'altra credendola disabitata. Quando

scopre di essersi sbagliato, chiede insistentemente che lo lascino vivere in una stanza, con l'argomento che tanto, tanto tempo fa vi vivevano i suoi antenati. Naturalmente gli abitanti della casa protestano, e cercano di buttarlo fuori a forza. Di fronte a questo nuovo rischio, egli diventa violento, si batte per la stanza e nel corso della lotta conquista progressivamente altre stanze finché gli abitanti originari sono minacciati di essere completamente cacciati da casa loro”.

Una storia, questa del sionismo, di cui Avnery è stato un protagonista, conoscendo da vicino la guerra, la violenza, la crudeltà. Da quando nel '38, a neppure quindici anni, entra nell'Irgun per combattere contro gli inglesi; e poi, nel '48, nell'Haganah, battendosi per la sua “stanza” in quella che gli israeliani chiamano “guerra di indipendenza” e i palestinesi semplicemente “nakhba”, “il disastro”.

Irgun, Haganah... eccolo qui, “l'uomo nero” dell'infanzia di Wassim. E fa un certo effetto, dà quasi una sensazione di irrealtà vederlo questa sera seduto accanto a lui a raccontare questi episodi. Eppure quella voce pacata che sembra voler rintracciare un filo di razionalità attraverso le grida e i clamori della storia e la fronte corrugata di Wassim teso ad ascoltare le parole di chi solo ieri lo ha cacciato da casa sua, sono la testimonianza più eloquente della possibilità che hanno gli esseri umani di incontrarsi, di comprendersi. Ed è forse il fatto che questo dialogo urta contro i nostri schemi più consolidati –che vogliono che i nemici non possano intendersi, perché il nemico è per definizione il vaso di ogni iniquità- ciò che contribuisce a creare quel senso di spaesamento che dicevo.

Rompere quegli schemi, riconoscere il nemico, e farsi da lui riconoscere, è del resto il grande merito di Avnery, e ciò affonda le sue radici proprio negli anni dell'Irgun. “Per gli inglesi ero un terrorista,” dice “mentre ero un combattente della libertà secondo la nostra definizione. In seguito non ho mai dimenticato questa lezione: un terrorista, secondo lui, si batte per la libertà, mentre secondo il nemico chi lotta per la libertà è un terrorista”.

Ebbene, tutta l'avventura umana e intellettuale di Avnery, il suo coraggio e la dirittura morale si riassumono in questo percorso: riconoscere nel terrorista –che è il demonio, e quindi una non entità- il nemico e, nel nemico, l'uomo –mosso dalle sue ferite, dai suoi ideali, dal suo odio, anche- e nell'uomo, il fratello. *Mio fratello, il nemico*, appunto, come dice il titolo del suo libro. Che è il resoconto di anni e anni di incontri che Avnery ha avuto con i dirigenti palestinesi. Di molti di quei “terroristi assassini”, come Hammami e Sartawi –assassinati, loro sì, forse proprio a causa di quei contatti- Avnery è diventato amico personale, durante gli interminabili colloqui a Londra, a Vienna, a Parigi, dovunque fosse possibile, persino tra le macerie di Beirut, dove si recò nell' '82 a incontrare Arafat mentre i mezzi corazzati di Sharon stringevano d'assedio la città. E dovunque ascoltando e facendosi ascoltare, vincendo diffidenze in se stesso e negli interlocutori, tessendo instancabile la tela della speranza che nutre il suo sogno: un Israele progressista, federato con uno Stato palestinese sovrano, in un Medio Oriente di pace. “Se lo hai voluto tu,” sorride Avnery, citando le parole di Herzl, il fondatore del movimento sionista, “non sarà una favola”.

Bisogna però che anche gli altri israeliani lo vogliano: di qui l'incessante opera di controinformazione, i comitati per la pace, gli articoli, le manifestazioni organizzate da Avnery per guadagnarsi il favore dell'opinione pubblica perché faccia pressione sul governo e ne muti la politica. “E' necessario convincere i miei compatrioti che i palestinesi non sono belve sanguinarie,” torna a ripetere caparbio “ma nemici, cioè uomini che combattono per i propri diritti e la propria libertà, e con i quali è possibile intendersi e trattare”.

In questa prospettiva, Avnery vede nell'*intifada*, la rivolta delle pietre, una grande occasione. Perché il giovinetto con la fionda è il simbolo di Davide e in Davide, inteso come il giusto che combatte nemici potenti, Israele si è sempre identificato. Ebbene, ogni sera la televisione restituisce agli israeliani rovesciata l'immagine che hanno di se stessi, con Israele nella parte di Golia contro il Davide palestinese. E questo, secondo Avnery, può scuotere coscienze, seminare dubbi, incrinare certezze.

E poi, forse perché la mia poesia dei versi di Davide è composta, “Che cosa abbiamo fatto” chiede con tono sommesso e quasi rivolgendosi a se stesso la domanda “di quelle parole che impariamo da bambini, che tutti amiamo?”. E dopo una breve pausa: “Come le abbiamo stravolte?”.

...uno stuolo di malfattori m'ha attorniato...

La cosa che più mi aveva colpito erano state le dichiarazioni di Rabin, e in particolare la direttiva impartita all'esercito di spezzare braccia e mani a chi avesse osato tirare sassi, una direttiva che mi appariva tanto più

oscena in quanto ammantata da ragioni umanitarie. Storpiare ragazzi in fondo non significa ammazzarli, pareva argomentare il ministro della difesa. Solo una lezione, magari un po' energica, così che imparassero, quegli straccioni, a comportarsi. Non che i vecchi metodi fossero stati abbandonati. Tutt'altro: e anzi la catena degli uccisi a bersaglio di proiettili o a cavia di gas era destinata ad allungarsi ogni giorno. Ma accanto a quella per così dire tradizionale, il mondo doveva imparare a conoscere questa nuova, inedita pratica.

La "lezione" di Rabin sarebbe entrata nelle nostre case, coi telegiornali, all'ora di pranzo.

Un terreno vago, forse una discarica per le immondizie. Entra in campo un gruppo di soldati. Le riprese, effettuate da un operatore nascosto, appaiono a tratti sfocate e sono completamente prive di suono. Ecco, in primo piano, gli stivali del drappello, fra cui si intravedono gambe nude che si impigliano fra gli sterpi, rimbalzano sulle pietre. Ora la cinepresa inquadra due poco più che bambini trascinati a corpo morto per le ascelle. Poi i prigionieri sono a terra. Alcuni militari gli sono sopra; li tengono fermi; gli aprono in croce le braccia; gliele tengono ben stese. Altri afferrano grossi macigni. Un colpo, due, tre... E prendono a fracassare gli arti. Un colpo, due, tre... Con metodo.

E il tutto nelle nostre case, attraverso lo schermo come in un acquario, in un silenzio irreale e agghiacciante, in cui le urla degli straziati e gli insulti degli aguzzini, che indovinavi dalle smorfie di dolore e dalle bocche digrignate, pareva dovessero risuonare in eterno.

Quella scena, cui quasi volevo rifiutarmi di credere, quella ferocia era la legge: i soldati non stavano facendo altro che ottemperare agli ordini di un ministro laburista di un governo legalmente eletto in un paese che si vuole democratico e civile.

...l'empio dice nel suo cuore...

Ero letteralmente nauseato. La cosa mi sembrava talmente enorme che mi pareva impossibile non avesse suscitato un moto generale di ripulsa, di ribellione. Ma quanti, mi chiedevo, di fronte alle stesse immagini, si sarebbero limitati a correre con la mano al telecomando, esorcizzandone lo scandalo con la semplice pressione di un pulsante e specchiandosi nella banalità luccicante di un qualsiasi *musical* si sarebbero sentiti tranquillizzati, rassicurati, e le avrebbero semplicemente dimenticate?

E allora il silenzio spettrale in cui il massacro si era svolto sotto i nostri occhi mi appariva la cifra di un silenzio più grave, la metafora di un mondo in cui ci vorrebbero spettatori muti di fronte alla neutralità fluorescente di uno schermo in cui tutto ciò che appare è di per ciò stesso giustificato, legittimato, vero, ma in cui al contempo il confine tra realtà e finzione viene a perdersi con lo stesso ritmo con cui azionando il telecomando un'immagine trascorre in un'altra. La disperazione di una madre e l'ultimo video di Madonna, i cadaveri smembrati delle guerre del pianeta e le vittime degli intrighi patinati di "Dallas"... tutto ci passa davanti agli occhi appiattito, senza spessore, si equivale, si confonde, per essere subito dimenticato, inghiottito da un'altra immagine, cancellato da un'emozione più forte. Tutto ci viene mostrato perché nulla sia compreso, e nulla quindi toccato, vediamo senza distinguere più che cosa è vero e che cosa è falso, poveri demiurghi inebetiti davanti a uno schermo, aggrappati allo strumento illusorio di un potere che ci consente sì di cambiare canale, ma per assistere a spettacoli di cui non siamo più in grado di cogliere il senso e che altri decidono, organizzano, dirigono...

...volgiti a me...

Contro quel silenzio la mia poesia voleva essere un grido, un piccolo granello in quel meccanismo che stritola sensibilità e memoria, il minimo intoppo che placasse almeno per un attimo il fragore degli ingranaggi per offrire un varco alla riflessione.

Scrivere una poesia di argomento politico non è difficile, purché si abbiano ben presenti che cosa si vuol dire, a chi ci si rivolge, l'effetto e lo scopo che si vogliono ottenere. E io già la vedevo, la mia poesia, correre di mano in mano riprodotta su un volantino o offerta allo sguardo dei passanti come manifesto agli angoli della strada. Sapevo dunque che doveva essere breve per poter essere contenuta nello spazio di un foglio o di un affisso; doveva parlare a chiunque avesse la ventura di incontrarla; doveva muovere ragionamenti, rimescolare emozioni, restituire verità.

Tutto questo sapevo. E tutto rimaneva da fare.

Era una mattina di fine gennaio. Ero seduto alla scrivania e i miei pensieri vagavano...

...ed abbi pietà di me...

...si fatica si combatte si muore come un gorgo di silenzio questi anni e tanti ci si sono perduti compagni di un tempo che incontri per strada e ciao e come stai una piega al labbro dura dimentichi di tutto che non sia denaro successo a cosa può servire una poesia se questa è la legge si fatica si combatte si muore correndo a mani nude popolo di bambini con qualche sasso sempre loro i più giovani a pagare e qualcuno te l'ha anche detto in faccia "il loro torto Giulio è non aver vinto" incredulo guardandoli come li ha travolti lo stipendio la professione il tempo a cosa può servire una poesia ma scrivono speranza quelle mani nascosto da panni variopinti il volto potrebbero essere figli di Abu Askar questi dell'*intifada* che aveva sì e no quattordici anni allora ridente lo ricordi orgoglioso del suo mitra mio dio come sono scappati gli anni e ne avevi ventisei sbarcando a Beirut negli occhi ancora riversarsi nella notte bianchi nelle galabie a piedi da ogni portone era incredibile o aggrappati ai tram sul tetto degli autobus uomini e donne da ogni strada al Cairo e quel grido che pareva voler strappare a brandelli il cielo un profumo di gelsomini intorno ne facevano collane per i turisti che ti scambiavano per russo "balalaika!" ti aveva apostrofato uno sciuscià ridendo e quella folla nella notte mai vista tanta gente prima "Alla ai! Alla ai!" non lo dimentico più quel grido "Abdul Nasser tessa ai!" piangendo correndo gridando "Ahimè! Ahimè! Abdul Nasser è morto!" settembre '70 del mattatoio giordano si fatica si combatte si muore fiammeggiando su Beirut le insegne delle banche chissà se un giorno la rivedrò bianca bellissima sul mare e che effetto mi farebbe oggi che vent'anni di guerra l'han sventrata crocevia di razze Sciarah el Hamra si specchiavano nelle vetrine alte ondeggiando nel tramonto stupende le ragazze libanesi parlando il francese fra di loro andavi allo scoglio degli amanti con Carole in faccia al mare e il libraio maronita in fondo alla strada "eh oui monsieur" studi alla Sorbona elegante compito "les palestiniens c'est notre maladie" al di là della Borsa Rue de Damas ti veniva incontro lacera Beirut Sabra Chatila Tall el Zaatar non c'è che dire l'hanno curata bene la malattia gli occhi spalancati nella domanda muta dei bambini giocando fra le fogne a cielo aperto polvere baracche patria palestinese dilaniata in un universo di miseria tirate su coi copertoni e le lamiere "anch'io qualche volta ho perduto tutto al gioco" nell'atrio di cristallo del Phoenicia il console italiano "ma non per questo ho preso il mitra" portavano sul viso le rughe dell'insonnia "tre giorni e tre notti dietro un muro" diceva Abu Sadu ripiegati a Beirut con le zanne nere di settembre sul costato si fatica si combatte si muore e s'era mangiato un gatto con i peli e tutto ombre sul muro tra casse di proiettili nella baracca dell'OLP di Chatila chini attorno al tavolo a parlare che andavi in Brera nebbia del '73 a cercare Abu Ali quando erano venuti i fedayn per lo spettacolo di Fo a Milano e ogni notte che dormiva a casa tua "che cosa c'è Abu Ali?" scuotendolo e lui a urlare le case diroccate di Amman i pugnali della legione araba di Glubb pascià di strada in strada a corpo a corpo "Abu Ali mat!" gridava sognandosi scannato a cosa può servire una poesia buffo però questo chiamarsi Abu che vuol dire padre come i frati tutti seduti in cerchio a mangiare il ginocchio sinistro piegato a terra stringendosi col braccio il mitra al corpo e con la destra raccogliendo il cibo si fatica si combatte si muore coi suoi trent'anni ti sembrava vecchio Abu Sadu sulla sua volkswagen giù verso il Litani che certo era possibile visitare le basi del sud del Libano professore di letteratura all'università aveva messo una bomba sul sedile passando il fiume "for Israel" ridendo e la pistola col colpo in canna si fatica si combatte si muore tu qui alla scrivania a inseguir ricordi Tiro Sidone il castello di Beaufort millenni racchiusi da quei nomi oggi ci voleranno sulle macerie i corvi che erano le roccaforti palestinesi in armi dall'alto di una collina "guarda!" e la distesa dei campicelli brulli diventa l'Alta Galilea degli israeliani sbattendo la portiera fra i muri smozzicati che dal confine dista due chilometri Aynata e spesso ride Sadu l'hanno salutato con lo "shalom" i contadini credendolo israeliano si fatica si combatte si muore come nel nostro sud terra riarsa fichi d'india sole sul muro del cortile dov'è il pozzo la rosa rampicante ti balza incontro come la vedessi oggi e ti restituisce Abu Feras lo zingaro e Abu Medienne senza un occhio e Abu Salim l'indaffarato e Abu Askar il piccolino e Skandar e Sultan e Akam solo in questi nomi oggi vivi tu qui alla scrivania e la notte era chiara alta la luna a cosa può servire una poesia in quattro gruppi verso i confini inginocchiato sul pavimento Abu Sadu indicando sulla mappa la posizione di Al Manara "e qui le mine" che arrivano alle cinque e mezza ogni mattina i camion dei soldati per il cambio "e qui le mitragliatrici" si fatica si combatte si muore lasciandosi alle spalle la sagoma consunta di Aynata ti avevano messo una kefia attorno al viso per ripararti dal freddo dell'ottobre seguendoli

per scrivere un articolo e ti si appannavano gli occhiali alta la luna bagnando l'ombra di Sadu col diktirioff in spalla si fatica si combatte si muore e gli altri in fila indiana coi nastri dei proiettili e i lanciarazzi e quelle mine piatte "are you tired Giulio?" e "no" che non son stanco strisciando il passo del leopardo fra le macerie sul confine i lumi tremolanti di Al Manara in lontananza "tieni" fumando una sigaretta a coppa e mi fa scivolare una scatola di tonno in tasca Abu Medienne dietro un muretto a secco aspettando l'alba fascio improvviso di luce un elicottero frugando le tenebre col faro e "ana baekbak enta" "ti voglio bene" sussurra Abu Salim spingendomi che me ne stia nascosto in un cespuglio e urlano fino a impallidire il cielo i cani si fatica si combatte si muore col vento dai villaggi l'eco stridula dei galli si porta il giorno e l'odore buono di quei campi una fuga di collinette spoglie fazzoletti di terra digrignata di fatica separati da muretti e sassi stento qua e là un ulivo paesaggio fermo che imprigiona il sole si fatica si combatte si muore cantavano qualcosa che non so lieve lo scatto delle armi tra le nuvole di polvere sbucando da una curva i camion si morde le labbra Askar come giocattoli traballanti sulla strada mi fa segno di star giù si fatica si combatte si muore e la mina esplode "strano" ricordo d'aver pensato "come tutto sembra attutito soffocato" crepitio di mitra sbuffo di granate quasi inghiottito dal paesaggio e "yalla!" urlano i compagni "via! via!" mi volto per un attimo che dai camion cominciano a sparare imbratta l'azzurro un fumo nero formicaio di uniformi laggiù fra i sassi si fatica si combatte si muore e corri allora su per la pietraia china la testa che fischiano gli spari scavalca un muretto e poi un altro fa' come loro così a zig zag corri non fermarti che non vengano speriamo gli elicotteri deve essere il cannone questo tuono e corri bocca riarsa sete l'ansito come il tuo degli altri altissimi gli aerei poi in picchiata buttati a terra adesso ma è impazzito Skandar? perché arma il mitra? "salta!" contro Askar e lui no smorfia infantile che ha paura "o sparo!" che arrivano di infilata i proiettili delle mitragliatrici giù al riparo tra un fico d'india e un muretto spiando il cielo e quel contadino... si fatica si combatte si muore... e quel contadino... ora capisco qui alla scrivania di averlo inseguito quel contadino e lo rivedo come allora apparso ai nostri occhi d'improvviso sul crinale della collina così irreale piegato sulla zappa indifferente nei gesti antichi del lavoro continuare testardo a dissodare il campo mentre tutt'attorno cambiano solo gli strumenti di una vicenda sempre eguale si fatica si combatte si muore aerei e bombe oggi e lance balenano nei secoli e fionde e baionette e scimitarre e spade balenano nei secoli e secoli di una vicenda sempre eguale si fatica si combatte si muore la legge questa certo ma non della storia bensì di quella lunghissima preistoria aveva ragione Marx prima del regno sperato che sconfigga la necessità del lavoro e della guerra e con la natura riconcili e quindi con la morte quella lunghissima preistoria si fatica si combatte si muore che si consuma qui fra un muretto e un fico d'india sempre eguale come ai tempi della Bibbia...

...poiché il povero...

E così m'ero alzato a prendere una copia della Bibbia dallo scaffale. Forse spinto dall'urgenza di quelle sensazioni che mi avevano rimescolato presente e passato in un'attualità in cui le vicende della storia finivano per confondersi; o, più probabilmente, perché avvertivo che quell'immagine che il corso dei pensieri mi aveva restituito con tanta evidenza, quel contadino chino sulla sua fatica in un paesaggio senza tempo, era la chiave di tutto, l'elemento che dava, per così dire, prospettiva, profondità e, in definitiva, senso a quanto nei ricordi avevo rivissuto.

Avevo aperto le Scritture al primo libro dei Salmi, quelli conosciuti come Salmi di Davide, e lo avevo fatto così, senza una ragione. Era stato il mio "coup de dès", la mossa imprevedibile e impreveduta senza la quale non sarei qui a ragionare su questa poesia, perché se il caso mi avesse spinto sotto gli occhi, poniamo, i *Numeri* o il *Levitico*, mi sarei probabilmente accontentato di una scorsa e avrei seguito altre strade. E' quel tanto di casuale che fa scattare di solito il meccanismo creativo: "l'ispirazione", per intendersi, quel brusio con cui all'orecchio esercitato la poesia pare sussurrare "sono qui". Ed è allora che un pensiero, un odore, un rumore, un volto possono catturare tutta la luce dell'universo per restituirla poi in quel punto splendente da cui si irraderà il futuro poema. Io però avevo davanti un libro, anzi il Libro.

Mi confrontavo con un linguaggio essenziale, duro e scabro come quelle pietre di Palestina, e che mi pareva straordinariamente efficace nella versione di Giovanni Luzzi, il teologo valdese che aveva curato l'edizione della Bibbia in mio possesso.

E intanto cercavo di immaginarmi come suonasse l'originale nell'antica lingua con cui per la prima volta l'uomo misurò se stesso dinnanzi all'eterno, come potessero sciogliersi in canto quelle parole, come

dovessero dilatarne l'eco le cetre e i flauti destinati ad accompagnarle. Seguivo il dialogo di Davide col suo Dio –*Porgi l'orecchio alle mie parole, o Eterno...*– e lo fantasticavo buttato lì, sui sassi, fra un fico d'india e un muretto, come noi in quella terra tremila anni dopo, con gli occhi fissi al cielo e udivo nell'immensità del mattino perdersi la sua implorazione –*Odi la voce del mio grido, o mio Re o mio Dio...*– e nel grido la solitudine risuonare, e il dolore e l'ira e la speranza. Come si levasse oggi, quella voce.

Il primo verso, dicevano i poeti antichi, lo dona il dio. Nel mio caso, la benevolenza divina m'era venuta incontro con gli ultimi: “*poiché il povero non sarà dimenticato per sempre...*”.

Parole che mi avevano colpito per la loro forza e per quella semplicità che, a dar retta a Brecht, come il comunismo, è difficile da fare. Le avevo quindi scelte a esergo di una poesia che in quel momento intendevo ancora scrivere con parole mie. Il dio dei poeti, quindi, a ben pensare, il suo mestiere lo aveva fatto a puntino: lui i primi versi me li aveva inviati, secondo tutte le regole; sono io che le avrei sovvertite in un lavoro di taglia-e-cuci che mi avrebbe fatto ritrovare per ultimo ciò che era apparso per primo. Infatti, man mano che leggevo i Salmi, cui ormai mi ero appassionato, altre parole mi si imponevano e avevo cominciato a trascriverle su un foglio; e intanto, a poco a poco, maturava in me un'idea: non era possibile scrivere tutto con i versetti della Bibbia?

...rendi loro secondo le loro opere...

Forse sì. Guardo il mio foglio, fitto di citazioni, tratte da Salmi diversi ed estrapolate dal loro contesto. Provo a dividerle in quartine. Ne scelgo sette, disponendole secondo l'ordine del discorso che intendevo svolgere. Volgo al femminile là dove Davide parlando di se stesso usa il maschile. Intitolo il tutto *Palestina...* e mi trovo di fronte a un testo in cui la Palestina parla con parole sorprendentemente attuali, ma cariche al tempo stesso di tutte le suggestioni, di tutti gli echi che i secoli da cui salgono hanno loro donato. Una poesia, insomma, che rispecchia esattamente quella sensazione che tanto m'aveva colpito quando nei miei ricordi alla scrivania avevo rievocato la scena della battaglia e del contadino.

Mi rendevo naturalmente conto dei rischi che un'operazione del genere comportava: non era forse la Bibbia la fonte da cui traevano giustificazione i dirigenti del Likud o, peggio, gli estremisti alla Kahane, per la loro politica di annessione e di violenza? Ma più riflettevo, più mi convincevo della liceità, anzi addirittura dell'astuzia di quel procedimento: avevo ribaltato le ragioni degli avversari usando il testo cui si richiamavano per dare legittimità alle loro scelleratezze. Un uso per così dire “alternativo” della Bibbia. E laico, per di più. Il tu con cui Davide si rivolgeva a Dio infatti chiamava ora in causa il passante o il lettore che mi ero proposto di scuotere.

Avevo insomma usato di un libro sacro o, se si preferisce, di un testo sapienziale dell'umanità, come di un codice da cui avevo tratto elementi discreti per comporli in qualcosa di nuovo. Per dirla nei termini di Saussure, la Bibbia era la *Langue*, là dove la mia poesia era la *Parole*.

...il mio cuore non avrebbe paura...

La mia poesia? Ecco il dubbio, l'interrogativo maiuscolo che mi assillava. Potevo firmarla col mio nome, questa poesia? Potevo considerarla legittimamente mia? Non mi ero forse limitato a copiare? Si trattava sì o no di un'operazione creativa? Le riflessioni precedenti avevano già cominciato a rispondere affermativamente alle mie domande. Ma altre considerazioni dovevano intervenire a rafforzare la mia presunzione di paternità.

Leggendo e rileggendo, mi rendevo infatti conto che quanto avevo davanti funzionava allo stesso modo di uno dei meccanismi cardine della creazione poetica: la metafora, che da più di duemila anni, da Aristotele ai neo-retori del *Gruppo μ*, gli studiosi si affannano ad indagare.

...e il poeta dirà della sera... che è la vecchiaia del giorno. Prendiamo questa metafora illustre, usata da Empedocle, e analizzata da Aristotele nel passo citato della sua *Poetica*. E' chiaro che i due termini, il termine proprio (sera) e quello figurato (vecchiaia del giorno), si riferiscono alla stessa realtà: quel momento particolare del giorno in cui il sole tramonta.

Per dire sera però il poeta ha scritto “vecchiaia del giorno”. In quella espressione convivono quindi due sensi: quello di vecchiaia che è la parola che leggo, che appare, e quello di sera, sottinteso, che è il significato che la metafora intende esprimere. Questa duplicità di senso crea quindi una tensione, uno iato,

uno scarto fra i due modi del linguaggio, quello figurato, esibito dal nostro enunciato e quello della lingua naturale che il primo, per essere compreso, richiama.

Non appena io capisco la metafora –mi dico “ma guarda, vuol dire sera!”- riduco quello scarto, torno per così dire da “vecchiaia” a “sera”, ma arricchito di tutte le connotazioni, i sedimenti, le concrezioni che il termine vecchiaia mi ha lasciato. E guarderò all’imbrunire con occhi diversi, cogliendo quel senso di malinconia, di decadimento, di fugacità che il termine sera, proprio perché convenzionale, automatico, indifferente, non mi avrebbe consentito di cogliere. Ho così arricchito il mio modo di percepire uno degli stati del mondo. E questo è avvenuto attraverso la metafora, che è appunto una delle modalità con cui il linguaggio scopre, conosce, crea, inventa.

Immaginiamo ora il mio lettore. Gli ho proposto un testo che è intitolato *Palestina*. Se non sa che è costruito con versetti tratti dalla Bibbia, lo legge, può giudicarlo più o meno bello, e rimarrebbe probabilmente colpito dalla solennità del linguaggio che può pensare modellato su un calco arcaico per ragioni meramente stilistiche.

Ma non appena la memoria culturale del lettore gli fa scoprire, o io glielo indico, che si tratta della Bibbia, ecco che la poesia esce dal suo stato di innocenza e partecipa di quella doppiezza che abbiamo già visto in azione nella metafora: abbiamo la Palestina che parla *oggi* al lettore e *al tempo stesso* Davide che si rivolge a Dio mille anni prima della nostra era.

Anche qui, come nella metafora, si viene dunque a creare una tensione, uno iato, uno scarto che chiamano il lettore a una posizione critica: può essere o non essere d’accordo con l’accostamento fra la Palestina di oggi e la realtà tanto remota del popolo ebraico; può essere indotto a meditare su come muti la realtà storica, dato che la voce dei perseguitati di ieri è divenuta quella dei torturati di oggi; può viceversa cogliere l’eternità e l’immutabilità della parola di Dio nel tempo; può scandalizzarsi e giudicare inopportuno o blasfemo che abbia usato del Libro sacro per eccellenza per commentare e descrivere vicende mondane; o viceversa quella sacralità può diventare la pietra di paragone per stigmatizzare l’abiezione della politica israeliana odierna, e così via... Comunque vada, il nostro lettore non può rimanere neutrale, è costretto a prendere partito.

E anche in questo caso, come nella metafora, il linguaggio ...o per dirla più francamente, io, che del linguaggio ho usato in questo modo... io, dunque, attraverso quella cosa così banale che appare a prima vista la citazione, sono riuscito a creare, a inventare tutto uno spazio di senso che altrimenti non sarebbe esistito. Apprendo così quel varco alla riflessione, che era appunto quanto mi proponevo quando mi accingevo a scrivere la poesia.

Rassicurato da queste considerazioni, mi ero quindi affrettato a regolarizzare la mia posizione riconoscendo con una firma la mia creatura.

...anche allora sarei fiduciosa...

Oltre che fumare, uno dei miei vizi lavorando è quello di ascoltare la radio. Non so, mi distrae, o meglio mi concede in alcuni momenti quel distacco che permette allo sguardo di mettere a fuoco meglio certi particolari. Come il pittore, che si allontana dalla sua tela per coglierne l’architettura.

Stavo dunque dando le ultime pennellate alla mia opera, quando sento Radio Popolare annunciare per l’indomani la convocazione dell’assemblea in via Corridoni.

“I classici due piccioni con una fava!”, mi dico. Giorni di prova mi avevano infatti convinto che la voce restituiva alla poesia tutta la sua carica di suggestione, e m’era venuta una gran voglia di recitarla in pubblico. Quale occasione migliore di quell’assemblea per presentare il mio lavoro, leggere la poesia e proporla, secondo la mia idea originaria, come testo di un volantino o di un manifesto. Tra parentesi, il manifesto lo avrei realizzato mesi dopo, cavandomi la soddisfazione di vedere la poesia rivestita di un bel disegno di Gioxe De Micheli e accompagnata dalla firma di un centinaio fra i più prestigiosi intellettuali italiani.

Ma chiudendo la parentesi e tornando a noi, mi infilo un cappotto, corro da Ricci, la casa editrice con cui collaboro, “Ciao Carole, come stai?”, mi inchiodo alla fotocopiatrice e –approfittando della complicità di Carole che, oltre a volermi molto bene, controlla come redattrice la Rank Xerox- procedo alla mia profana moltiplicazione dei pani e dei pesci. “Grazie, ci sentiamo...” e via a casa col mio bel pacco di fotocopie da

distribuire in assemblea ai compagni perché ne facessero a loro volta copia. Una catena di Sant'Antonio che spesso in questi casi funziona.

Già, ma bisognava leggerla, la poesia... Se scrivere una poesia "politica" non è, come dicevo, molto difficile, leggerla prevede tutto un cerimoniale preventivo, a volte molto fastidioso: lettere, telefonate, sorrisini, dinieghi, tentennamenti, spiegazioni, per arrivare a strappare un risicato sì. Ancor oggi, e sono ormai tanti anni che faccio questo mestiere, non sono riuscito ad abituarli...

"Per evitare la solita, e francamente un po' umiliante trafila all'ultimo momento sotto il palco, chiedo in anticipo a te e ai compagni di poter leggere in assemblea domani sera la poesia acclusa" m'ero risolto a scrivere a Sandro Barzagli, il segretario milanese di DP. E dopo aver plaudito alla moralità dell'incontro organizzato fra Avnery e Wassim e aver ribadito la mia convinzione circa l'utilità della poesia come manifesto e volantino, concludevo dicendo: "La lettura costituirebbe quindi un momento di presentazione e soprattutto di verifica dell'efficacia della poesia. E questo mi sembra vada in direzione della moralità di un lavoro come il mio che cerca sempre, per quanto gli è possibile e gli è concesso, di non sottrarsi a un confronto diretto con coloro cui aspira rivolgersi".

L'indomani squilla il telefono. La voce di Barzagli: "Ti aspettiamo stasera, Giulio".

...né la speranza dei miseri...

La Sala della Provincia è quella delle grandi occasioni. Bandiere rosse e palestinesi dappertutto, brulicare di gente fin dalle scale. Come quella volta, nel '77, che avevo recitato la mia *Cantata* per Tall el Zaatar, accompagnato dal jazz del trio di Gaetano Liguori.

"Allora, te la fanno dire la poesia?". "Sì, certo...", e guardo la testa canuta di Braga che fa capolino dietro il banchetto straripante di libri e di opuscoli sulla situazione palestinese. "Una bella lezione di fiducia" mi dico, pensando a quante volte in questi vent'anni l'ho visto, sempre a darsi da fare, sempre calmo, sempre sorridente. Lui che la sua parte l'ha fatta, e come!, durante la Resistenza.

Vent'anni... e sul viso di molti che conosco da allora si vede che sono passati: una ruga, quella piega del labbro, la nuvola negli occhi di tanti. Ma quando entro nell'anfiteatro, la spavalderia variopinta delle keffie gettate sulle spalle, avvolte a mo' di sciarpa, legate con noncuranza alle borsette, mi dice che i ragazzi sono numerosissimi. Potrebbero essere i miei figli, se ne avessi avuti...

"Scusa..." e quello che ho urtato si volta. E' Baj. E me lo ricordo, seduto di fianco a me, proprio qui in via Corridoni, singhiozzare come un bambino, lui che è grande e grosso, mentre Nemer Hammad raccontava l'assedio di Beirut nell' '82. Quello con la barba bianca, dietro il tavolo, accanto a Capanna, deve essere Avnery e l'altro, più giovane, e con la carnagione scura, vicino a Barzagli, Wassim. "Speriamo che capiscano, loro e tutti gli altri, quello che ho voluto fare con la poesia", sussurro sedendomi, a Jole, la mia compagna. Lei mi fa cenno di sì. Mi stringe la mano.

Poi mi chiamano. Salgo i gradini del palcoscenico, dando le spalle al pubblico. Quando arrivo al podio e mi volto, le luci della sala si sono spente. Odo solo quel brusìo indistinto che precede ogni rappresentazione. E mentre sto per iniziare, per un attimo, altre parole della Bibbia mi tornano alla memoria. Sono quelle del profeta Isaia: *Sentinella, a che punto è la notte?*

E la risposta: *L'alba sta per venire, ma la notte non è ancora terminata.*

E poi quell'invito, quella esortazione così sorprendente: *Non stancatevi, tornate, domandate.* E mi pare che il senso di tutta la vicenda dell'uomo sulla terra sia in quel riproporre incessante la stessa domanda.

Sentinella, a che punto è la notte?

Ma è un attimo. Tocca a me, adesso:

Volgiti a me ed abbi pietà di me
perch'io son sola e afflitta
Vedi i miei nemici perché son molti
e m'odiano d'un odio violento

Salmo 25, 16, 19

Cani m'han circondato
 uno stuolo di malfattori m'ha attorniato
M'hanno spezzato le mani
 forato i piedi
Salmo 22, 16

E parlano di pace col prossimo
 ma hanno la malizia nel cuore
Rendi loro secondo le loro opere
 secondo la malvagità dei loro atti
Salmo 28, 3, 4

Esaudisci il desiderio degli umili
 per far giustizia all'orfano e all'oppresso
Onde l'uomo che è della terra
 cessi di incutere spavento
Salmo 10, 18

L'empio dice nel suo cuore: Non sarò mai smosso
 d'età in età non m'accadrà male alcuno
Egli sta negli agguati dei villaggi
 uccide l'innocente in luoghi nascosti
Salmo 10, 6, 8

Ma quand'anche un esercito si accampasse contro a me
 il mio cuore non avrebbe paura
Quand'anche la guerra si levasse contro a me
 anche allora sarei fiduciosa
Salmo 27, 3

Poiché il povero
 non sarà dimenticato per sempre
Né la speranza dei miseri
 perirà in perpetuo
Salmo 9, 18